

Milano La morte di Finzi, intellettuale diviso tra storia e poesia

ALESSANDRO ZACCURI

A Gilberto Finzi piaceva scrivere poesie sulle pagine bianche che trovava nei libri degli altri.

Un'abitudine in apparenza bizzarra testimoniata, tra l'altro, da un'intera sezione della sua raccolta *Tre formule di desiderio*, 1981 -, ma che aiuta a comprendere la complessità di un'avventura umana e letteraria verso la quale molti sono ancora oggi in debito, pur senza saperlo o senza volerlo ammettere. Nato a Mantova il 6 giugno 1927, Finzi è morto a Natale a Milano, la città nella quale si era trasferito nel 1957, trovando occupazione nell'industria (prima all'ufficio studi della Rinascente, in seguito alla Carlo Erba) e avviando una serie di collaborazioni fra editoria e giornalismo che, a metà degli anni Novanta, lo avevano portato anche a scrivere per *Avvenire*. Lui stesso si considerava anzitutto «un lavoratore», definizione



Gilberto Finzi

Di padre ebreo e occupato nell'industria, si considerava un «lavoratore» in tutti i campi della cultura

l'ingegnere Elio, era ebreo, la madre Gianna, maestra elementare, era cattolica), Finzi aveva sempre conservato la percezione acutissima di una possibile doppia appartenenza, che nella sua opera finisce per

volutamente generica dietro la quale si nascondeva una visione alta, e nobilmente impegnativa, della missione pubblica alla quale l'intellettuale è chiamato. Cresciuto come un «misto» nell'Italia fascista (il padre,

declinarsi nelle opposte polarità di «poesia» e «storia» a suo tempo individuate da Giovanni Raboni. Aveva esordito relativamente tardi, nel 1965, con *La nuova Arca*, e da allora non aveva più smesso di pubblicare, di sperimentare. Prevalentemente in versi, lungo una linea che lo aveva condotto a costeggiare modi e temi di tanta poesia contemporanea, Neovanguardia compresa, sempre conservando però una voce riconoscibilissima proprio in virtù della molteplice stratificazione culturale di cui si nutriva. Libri come *Morire di pace* (1977, poi 1992), *Dèmon se vuoi* (1994) e *Soldatino d'aria* (2000) costituiscono, di volta in volta, l'annuncio o la conferma di quel piccolo capolavoro che è *L'oscura verità del nero* (1987).

Recentissima, nel 2013, era venuta la vendemmia tardiva di *Diario del giorno prima*, un «taccuino del vecchio» che l'ottuagenario Finzi si era trovato a comporre obbedendo a un'urgenza immediata, che aveva in sé qualcosa di sorgivo, come di un'adolescenza capovolta. Tra i suoi romanzi a premergli di più era *Il tarlo della libertà*, una cantafavola civile e politica apparsa nel 2004 dopo essere rimasta a lungo inedita. Ma Finzi era stato anche un critico autorevole: curatore del «Meridiano» Mondadori dedicato alle poesie di Salvatore Quasimodo, traduttore di Aragon, direttore di collana per Bompiani, titolare di recensioni teatrali in versi per il periodico «Hystrio», la direzione della rivista «Testuale», e via elencando. Un'attività instancabile, che pareva guidata dal desiderio di riempire un vuoto di riflessione e di testimonianza, e che aveva trovato una sistemazione tanto provvisoria quanto consapevole nell'antologia personale *La ventura poetica*, apparsa in forma non venale nel 2002 e successivamente ripresa da La Vita Felice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

